

# «La mia vita tra i geni Così ambiziosi, così umili»

Inge Feltrinelli al **Biografilm Festival** nel giorno di Hemingway

**Cesare Sughì**  
BOLOGNA

**DI HEMINGWAY** racconta: «Era uno di quegli uomini capaci di essere sempre protagonisti in ogni cosa, lo sport, la caccia grossa, la pesca d'alto mare, la corrida, tipi molto maschili, decisi, gente seria, quasi professionale in tutto ciò che faceva». Se la conversazione con Inge Feltrinelli, 80 anni compiuti lo scorso anno, presidente della casa editrice che Giangiacomo fondò alla fine del '54 (Inge lo conobbe nel '58 e lo sposò nel '60), parte da Ernest Hemingway è per due ragioni. Una, di cronaca, poiché la signora sarà oggi l'ospite d'onore del **Biografilm Festival** (ore 20, Spazio Feltrinelli alla Cineteca) in una giornata dedicata a Ernest Hemingway. E il secondo motivo, più profondo, è che l'autore di «Per chi suona la campana» è il primissimo dei grandi personaggi del '900 che la giovane Inge, allora squattrinata fotoreporter tedesca curiosa del mondo, riesce a immortalare all'Avana, nel 1953. Da allora altri incontri e altri successi si susseguono.

## E se dovesse scegliere il più grande genio che ha conosciuto?

«Picasso, sapeva tutto — risponde la signora —, si intendeva di tutto, arte, letteratura, politica».

**Si ritiene una donna di genio?**

## INCONTRI

«Il più grande? Picasso, sapeva tutto. Giangiacomo era diverso dagli altri, con una marcia in più»

«No, genio no. La mia molla è sempre stata l'ambizione, come in molti degli uomini e anche delle donne che ho conosciuto. Tra l'altro, quegli uomini e quelle donne era anche gente semplice, umile, pronta all'autocritica, proprio il contrario di oggi. Hemingway si suicidò in preda alla depressione perché non si rassegnava al fatto di non saper più scrivere come una volta».

## Feltrinelli che uomo era?

«Un personaggio europeo, parlava quattro lingue, e io non ho mai potuto imparare bene l'italiano perché

con Giangiacomo si parlava sempre in tedesco... Era fuori da qualsiasi cliché, un antifascista diverso da tutti, un comunista diverso da tutti, un ricco borghese diverso da tutti. Ma soprattutto aveva una marcia in più».

## Che eredità ci ha lasciato?

«La casa editrice è qui a dimostrarlo. Voleva sprovvincializzare la cultura, portare il libro e la lettura tra le gente. Un'impresa non facile, perché nel 1957, quando aprì la prima libreria a Pisa, l'aria era ancora ostile. Giangiacomo fu anche un moderno imprenditore della cultura. Aveva capito che l'epoca delle piccole li-

brerie familiari era al tramonto, che ci volevano librerie nuove, dove il cliente potesse sfogliare i libri, servirsi da solo».

## Nel '69, quando lui entrò in clandestinità, lei non lo seguì più...

«Non condividevo la sua visione, ma lui sapeva tante cose che nessuno sapeva, su Gladio, sui pericoli di un ritorno al fascismo. In fondo, tanti fatti successi dalla sua morte a oggi gli danno ragione».

## Come si fa a insegnare l'importanza della lettura a un Paese che non legge?

«I lettori forti ci sono, ma c'è anche un 50% di persone che legge solo un libro all'anno, o nessuno. Ci vuole più informazione, una televisione non così squallida, che dedichi al libro programmi condotti da uno come Eco, trasmissioni brillanti, invitanti».

## Che tipo è suo figlio Carlo, che oggi è amministratore delegato della Feltrinelli?

«È incredibile, quando suo padre morì tragicamente, Carlo aveva dieci anni, eppure si muove, fuma, guida, veste esattamente come Giangiacomo. Sembra lui».

## Ha un ricordo di Bologna?

«Ne ho moltissimi, tutte le volte che mi sono incontrata con Anceschi al Diana. E Zangheri sa che cosa mi ha sempre ripetuto? Bologna ha due cose buone, gli antipasti e i professori».